

Cara **U**nità**Oggi non c'è più la monarchia Ma i voltagabbana si**

Caro Direttore, mentre era al suo posto di guardia sul ponte del Po vicino a Pavia 65 anni fa, mio padre Giuseppe fu fatto prigioniero dai tedeschi e portato in campo di concentramento in Germania mentre il Re e quello che era il Governo italiano erano scappati il giorno prima abbandonando gli italiani. Oggi, per fortuna, non c'è più la monarchia ma i voltagabbana, i lavativi e gli imbroglioni ci sono sempre. Ma ci sono anche le persone serie che non fuggono le loro responsabilità.

Marco Postiglione

**Il 26 aprile, a Cuneo, gli ebrei furono fucilati. Dai fascisti**

Caro Direttore, il 26 aprile 1945 alcuni ebrei di origine francese, austriaca e non so che altro, fra cui i Futterman, padre e figlio diciottenne, furono fucilati sotto un ponte del fiume Stresa, a Cuneo. Furono i repubblicani di Salò a

farlo, non gli spregevoli nazisti. Si può immaginare la vita da braccati, terrorizzati, aggrappati giorno per giorno solo alla speranza di arrivare a vedere il tramonto, poi la notte, poi di nuovo l'alba che devono avere fatto quei poveri disgraziati - per anni! - colpevoli solo di essere etnicamente 'sbagliati'. Forse è opportuno ricordare di nuovo la data, il 26 aprile 1945, guerra finita, perché si capisca bene l'ardore e la passione che i bravi ragazzi di Salò mettevano nella difesa della Patria dai banditi, anche se a me viene ancora da pensare che in loro e nelle loro scelte non c'è niente, ma proprio niente, cui rendere omaggio. L'Italia 'nata dalla Resistenza' non è uno slogan un po' abusato; è la definizione di un'identità nazionale, profonda, definita, precisa che ha un significato altrettanto preciso: si può dire di No a scelte infami e inumane. Si può rifiutare l'orrore. Ci si può opporre. Per questo penso che non si possa davvero ritenere rispettabile l'opinione di ministri e sindaci così nostalgicamente farneticanti.

Fabio Della Pergola

**Un insulto paragonare i repubblicani ai partigiani**

Cara Unità, sentire i nostri ministri che elogiano alla pari dei partigiani i loro repubblicani è a dir poco un insulto, non credevo che si arrivasse così in basso. Ora la mia paura è che non ci si fermi più, anche perché ho letto del nuovo investimento di Berlusconi, un'enciclopedia multimediale scritta da suoi uomini e a spese sue, nonché l'idea di la russa di

mettere in cattedra dei militari. Dai Walter sei stato innalzato con le primarie, innalza il Pd.

Rudi Toselli

**Chi aderiva a Salò sapeva che cosa avveniva**

Cara Unità, sul «Giornale», Giordano Bruno Guerri ha scritto: «Si sa invece che, nella Rsi come nel resto del mondo, quasi nessuno era a conoscenza di quanto avveniva ad Auschwitz, a Dachau e negli altri turpi campi di concentramento nazisti». Forse chi aderiva a Salò non sapeva esattamente ciò che avveniva ad Auschwitz. Ma chi aderiva a Salò sapeva cosa avveniva in Italia, dove in quegli anni migliaia di rom, di sinti, di omosessuali, di handicappati e di appartenenti a minoranze linguistiche venivano letteralmente sterminati in quelli che l'ottimo storico Spartaco Capogreco ha chiamato «I campi del Duce». Dei veri e propri lager, esattamente come Auschwitz e Dachau, dove morirono bambini, donne e vecchi. I nomi erano altri: Gonars, Arbe, Visco, ecc. ecc. Di questi lager di sterminio etnico non si parla in nessun libro di scuola. Per questi lager non è stata istituita nessuna «giornata della memoria». Questo perché il martirio di rom, sinti, gay, sloveni, serbi e croati è ovviamente un martirio di serie B. E poi, hai visto mai, si dovesse mettere in crisi il mito dell'italiano bravagente, già messo in discussione dai metodi barbari usati in Africa contro libici ed etiopi?.

Marco Guttadauro

**Pizzo, bene l'iniziativa del comune di Vittoria**

Cara Unità, voglio esprimere tutto il mio sostegno all'iniziativa promossa dal sindaco di Vittoria Giuseppe Nicosia e dal suo Comune che prevede sgravi d'imposte comunali, per chi denuncia i tentativi di estorsione subiti. Questa scelta si somma ad altre - dello stesso segno civile - realizzate dal Comune di Gela, dall'emittente locale Telejato e dalla Confindustria regionale guidata Ivan Lobello e tutte insieme fanno sperare a tanti cittadini come noi, che amano la vostra splendida terra - che una stagione di cambiamento si stia lentamente avviando. Lei e la sua Giunta onorate la splendida Sicilia. Complimenti e continuate così. Un caro saluto

Massimo Marnetto, Roma

**Non ho copiato «El Tiempo» di Bogotà**

Sono rimasto un po' stupefatto dal modo nato e cresciuto - il collega Maurizio Chierici, nel suo "In viaggio con Ingrid" di lunedì 8 settembre, ricostruisce la vicenda delle relazioni fra Rifondazione comunista e le Farc. Ad un certo punto addirittura scrive: "rivelazione copiata dal Tempo di Bogotà". Ora Chierici dovrebbe sapere che non ho copiato proprio nulla da "El Tiempo" di Bogotà. Ho lavorato, come ho scritto e spiegato nel servizio pubblicato da "la Repubblica" domenica 31 settembre, sui messaggi email originali recuperati nei computer

del numero due delle Farc, Luis Edgar Devia Silva (alias Raul Reyes), e autenticati dall'Interpol. Ma forse per Chierici queste "relazioni fraterne" intrattenute da dirigenti di Rifondazione comunista con una banda armata non sono uno scandalo, magari secondo lui non sono neppure una notizia. Che lo scriva e lo argomenta. Preferirei che evitasse di diffamare i colleghi per giustificare il suo pensiero. Auguri di buon lavoro.

Omerto Ciari

*Devo dire che non ho citato la Repubblica, né il Giornale. Non ho fatto il nome dell'autore dell'articolo: ho solo sintetizzato la meraviglia della Betancourt accolta nel giorno d'arrivo a Roma da un articolo che ha messo in allarme i servizi di sicurezza complicandole la vita. Perché proprio quel giorno se la notizia era vecchia? Del Tempo ne parla lo stesso autore. Sarebbe lungo raccontare i dubbi che accompagnano la supervisione dell'Interpol, guidata da un uomo cresciuto con Pinochet, dubbi a proposito della revisione del computer sequestrato a Reyes e poi sparito e poi riapparso. I giornali dell'America Latina ne hanno parlato a lungo. Non rispondo al mio amico Omerto sulle altre cose. I lettori del Corriere della Sera e dell'Unità sanno che da anni sono solo un testimone senza mai un partito o simpatie che ondeggiare. Lascio a loro giudicare.*

m.c.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Ai giovani la discoteca dei boss

NANDO DALLA CHIESA

**B** allavano coi lupi, i giovani rampolli della Bari bene. La discoteca in cui si davano convegno, la *Momart* di Adelfia, era decisamente *border line*. Ci si commerciava in droga. Anzi, secondo gli investigatori proprio da lì, dai traffici di droga, era nata. Riciclaggio di denaro sporco, insomma. Quello del clan dei Palermi, ultima generazione. Il patriarcato, razza ruspante, era conosciuto in Puglia per sfidare i pitbull in recinti da combattimento. Da vero uomo, a mani rigorosamente nude. Oggi la discoteca sarà consegnata con tanto di cerimonia ufficiale alla compagnia del teatro *Kismet*, da anni impegnato a Bari contro la mafia.

Sarà insomma restituita ai giovani, forse non esattamente agli stessi giovani, a circa un anno dal sequestro operato dalla procura barese, mandando in pensione l'idea (un po' interessata) che per convertire a uso sociale i beni confiscati alle mafie debbano per forza trascorrere tempi biblici.

È una grande notizia. Ma non sono poche le novità che arrivano dall'universo della lotta alle

cosche e dei beni confiscati. Domenica scorsa, ad esempio, sempre per restare in Puglia, è stata inaugurata una bottega dei sapori della legalità in provincia di Brindisi. Non in un comune qualsiasi. Ma a Mesagne. Per molti lettori questo sarà forse un nome sconosciuto. Invece Mesagne solo pochi anni fa era considerato il cuore pulsante della Sacra Corona Unita, roccaforte del clan dei Rogoli. Ci ero andato alla fine dello scorso decennio in viaggio di studio e osservazione nella mia veste di parlamentare. Perché di quel comune si parlava come della futura Corleone, della futura Casal di Principe; luogo di incontro, com'era, tra gli astri della nuova mafia pugliese e la malavita in arrivo dall'Albania. E si sciupavano i pronostici sulla scalata che la mafia pugliese avrebbe dato, da lì, ai vertici della criminalità nazionale. Non è andata così. E si è dimostrato che nulla è già scritto. La Puglia ha reagito, si è sentita addosso un corpo estraneo e ha iniziato a scalciarlo. Si sono mossi - e bene - i magistrati, nonostante sia piovuto anche addosso a loro l'effetto indulto (di nuovo complimenti al legislatore...). Gli investigatori e le forze dell'ordine hanno fatto il loro dovere e spesso lo hanno fatto anche gli amministratori locali. C'è stato perfino un coordinamento degli insegnanti contro la mafia, in provincia di Brindisi, guidato da un professore

di filosofia, che ha fatto incontrare gli studenti della provincia con tutta la cultura antimafiosa nazionale, da Carlo Smuraglia a Gherardo Colombo a Pino Arlacchi. Un professore che oggi mostra con santa soddisfazione il libro in cui ha riunito quegli interventi; e che lamenta semmai che qualcuno nel tempo si sia sfilato, come quell'ex parlamentare locale che, richiesto di

torità insieme, regione, provincia e comune e prefettura e carabinieri, riunite intorno al parroco, che con visibile coinvolgimento benediceva quel luogo che solo pochi anni fa sarebbe sembrato sovversivo. E avrebbe visto un pezzo di popolo, di ogni ceto sociale e di ogni età, riempire in festa i locali come una volta si occupavano in festa le terre incolte. Avrebbe visto,

**Grazie a questo volontariato silenzioso è stato possibile per la cooperativa di Mesagne annunciare il grande balzo nella produzione di bottiglie di vino Dalle 13mila dello scorso anno alle 70 o 80mila di quest'anno**

partecipare a un convegno e ormai dedito ad affari e consulenze, lo ha schermato chiedendogli: «E tu ancora all'antimafia stai?».

Sì, qualcuno ancora all'antimafia sta. E per fortuna. Perché sta succedendo qualcosa che l'opinione pubblica italiana merita di sapere, visto che non c'è sempre e solo il trionfo degli interessi criminali. Anzi. Domenica chi fosse stato a Mesagne avrebbe visto questa bella bottega, dove si venderanno i prodotti ottenuti dai beni confiscati (vino, taralli, pomodori e molto altro ancora). Avrebbe visto tutte le au-

perfino, i giovani giapponesi e americani venuti a lavorare qui, sulle terre confiscate, grazie ai campi internazionali organizzati da Legambiente. Guai a non capirlo. Siamo martellati dal pessimismo sia degli scettici di professione sia di alcuni protagonisti di punta della stessa lotta alla mafia, amareggiati dalle lentezze o accidie o complicità governative. A nulla - si dice - servirebbero le manifestazioni, perché a volte ci vanno gli stessi amici dei mafiosi (e allora stiamo a casa). A nulla servirebbe l'ergastolo (chiedere il parere agli interessati). A nulla le

fiction televisive (benissimo, teniamoci il Padrino). A nulla nemmeno le catture dei latitanti perché vengono subito sostituiti da boss più giovani e moderni (ottimo, aboliamo le squadre Catturandi). E invece le vittorie ci sono. Anzi, spesso proprio lo squilibrio degli spazi ottenuti nell'informazione dal "bene" e dal "male" aiuta quest'ultimo a sentirsi il vento in poppa. Chi lavora sui beni confiscati lo sa con tale certezza che ormai non fa nemmeno più comunicati (denunce sì, ma non comunicati) quando subisce un piccolo o medio atto di vandalismo. Altre sono le cifre e le immagini che egli vuole che giungano all'opinione pubblica. Perché ognuna di esse è punto d'arrivo di fatiche, di sfide, di rischi, anche. Che passano talora attraverso momenti da epopea. Foto storiche. Come quello della prima semina che si tenne anni fa a Mesagne. Una grande manifestazione di impegno, un indimenticabile "ci siamo anche noi" che non lasciava soli i ragazzi della cooperativa che s'erano assunti l'onere di coltivare i terreni. Provate a immaginare bambini e ragazzini delle scuole, contadini di mestiere, insegnanti, amministratori e magistrati che vanno su e giù gettando i primi semi nelle zolle. E poi provate a immaginare centinaia di giovani che ogni anno vengono dal nord a dare una mano gratuitamente, specie nella fase



del raccolto o della vendemmia. Non è un fenomeno solo pugliese, perché (quanto oro non luccica...) sono circa duemila, ad esempio, i giovani volontari che ogni anno si muovono dalla sola Toscana per andare ad aiutare i loro coetanei coraggiosi nelle cooperative siciliane. Così, anche così cresce l'antimafia, nel paese in cui spesso ci piace di vedere la mafia onnipotente e "più forte di prima". Così, grazie a questo volontariato silenzioso, è stato possibile per la cooperativa di Mesagne annunciare, domenica scorsa, il "grande balzo" nella produzione di botti-

glie di vino. Dalle 13mila dello scorso anno, il primo, alle 70 o 80mila di quest'anno, metà rosato pugliese metà negroamaro. Bottiglie che entreranno in commercio come le altre, e che i consumatori italiani (almeno quelli sensibili ai nostri problemi civili quanto le studentesse giapponesi di domenica...) vorranno comprare. Perché anche così, da semplici cittadini, senza nulla rischiare, si può fare qualcosa contro la mafia. Per dare forza e senso allo slogan che campeggiava a Mesagne: «la mafia esiste, ma anche l'Italia!».

[www.nandodallachiesa.it](http://www.nandodallachiesa.it)

# Napolitano difende la ricerca. E la Gelmini?

RINO FALCONE\* GIULIO PERUZZI\*\*

**I**l primo settembre il Presidente della Repubblica ha inviato una lettera al ministro Gelmini per sollecitarle attenzione nei riguardi della ricerca scientifica. La lettera accompagnava un breve ma intenso documento elaborato nell'ambito della comunità di riferimento, risultato anche di appelli sottoscritti da migliaia di scienziati italiani ([www.osservatorio-ricerca.it](http://www.osservatorio-ricerca.it)). Questo atto del Quirinale è conseguenza di una sensibilità mostrata da Giorgio Napolitano fin dall'insediamento alla Presidenza della Repubblica e arriva al termine di un confronto con una parte della comunità scientifica (che ha visto la salita al Quirinale lo scorso 9 luglio

di una delegazione guidata da Rita Levi Montalcini) che da anni denuncia un clima di disinteresse se non d'ostilità nei confronti di un settore che traina il carro delle società moderne verso il progresso economico, sociale e civile. Il Presidente raccoglie così le preoccupazioni e le speranze che vengono da questo mondo e le porge, con l'autorevolezza della sua posizione istituzionale, all'attenzione del mondo politico e del Governo, mostrando una determinazione del tutto coerente con una situazione allarmante testimoniata da vari fatti. 1) Le risorse umane e finanziarie investite in ricerca e università sono inadeguate rispetto al potenziale della nostra economia. Il confronto con gli altri Paesi (euro-

pei e non) è impietoso: percentuale di Pil investito, quantità di finanziamento pubblico e privato, numero di ricercatori, export di alta tecnologia, qualificazione personale nelle aziende, etc., sono tutti indicatori che ci vedono clamorosamente indietro. I governi europei riuniti a Lisbona nel 2000 stilarono un accordo che prevedeva l'accrescimento di investimenti in ricerca e alta formazione (obiettivo: 3% di media europea nel 2010). L'Italia ha fino ad oggi marcatamente disatteso quell'accordo. L'ultimo atto, il decreto Tremonti dello scorso giugno, prevede la riduzione di risorse (in 4 anni condurrà a circa 450 milioni di euro in meno il fondo ordinario delle università) e la riduzione del turn-over (80%) fino al 2011

anche per università e ricerca. Ossia mentre l'agenda Lisbona (e la logica di sviluppo) prevede una crescita del personale qualificato, si decide per i prossimi 3 anni (tempo enorme alle attuali velocità) di ridurre sensibilmente: 10 vanno in pensione, 2 saranno assunti. 2) Le università italiane, anche se tra molte contraddizioni ed alcune evidenti storture e malcostumi (primo fra tutti: un reclutamento non sempre basato sul merito), hanno garantito al Paese un livello alto, qualificato e aperto di ricerca e formazione. Ebbene il decreto Tremonti prevede la possibilità della loro trasformazione in fondazioni private. Sono evidenti i rischi per l'autonomia degli atenei e dei docenti oltre che per quei settori e ambiti di

ricerca che non sono appetibili sul piano economico. Si rischia di trasformare il sistema universitario nazionale in un sistema di formazione debole e con accessi differenziati in base al censo. 3) L'erogazione dei finanziamenti pubblici avviene spesso attraverso metodi diversi dalle valutazioni di merito. È necessario fare in modo che gli investimenti pubblici siano sottoposti a una procedura di verifica del merito come avviene in ambito internazionale attraverso il consolidato metodo della verifica tra pari (*peer review*). 4) L'Italia contribuisce con politiche e finanziamenti inadeguati allo sviluppo dello Spazio Europeo della Ricerca. I parametri di valutazione dell'attività di ricerca, i meccanismi di reclutamento

e di sviluppo di carriera e le risorse economiche minime da destinare alla ricerca di base dovrebbero costantemente essere riferiti a quelli fissati nell'ambito dell'Unione Europea. Alcuni segnali recenti, *in primis* il blocco della *roadmap* nazionale per le grandi infrastrutture di ricerca, sembrano aggravare la situazione. Giorgio Napolitano non ha avuto dubbi sulla rilevanza delle questioni citate. Ha preso carta e penna e ha richiamato le autorità di Governo alle loro responsabilità. L'importanza di questo gesto va ben oltre le conseguenze che l'atto stesso potrà immediatamente produrre. L'Italia avrà la forza di restare nel nuovo orizzonte della società della conoscenza se farà crescere e diffondere i saperi. Se aggiornerà il proprio patrimonio

infrastrutturale di conoscenze, servizi e produzione, se accrescerà la qualificazione del personale lavorativo, se valorizzerà i metodi per la partecipazione attiva alla cittadinanza, se avvanzerà il proprio sviluppo tecnologico, se migliorerà la qualità e la disponibilità dei servizi e così via. Ma l'ottenimento di questi risultati ha bisogno di un traino culturale che può affermarsi solo attraverso scelte politico-strategiche che sono anche il frutto di affermazioni culturali simboliche. Il gesto del Presidente va esattamente in questa direzione e ci indica una svolta cui guardiamo con rinnovata speranza.

\* Istit. Cnr e Osservatorio sulla Ricerca  
\*\* Università di Padova e Osservatorio sulla Ricerca